

Bertolucci: dedico la mia Palma all'Italia indignata

Il ministro Galan: d'accordo, orgogliosi di lui
E il regista commenta "Habemus palmam"

Colloquio



EGLE SANTOLINI
CANNES

Festa grande per il caro amico Bernardo, l'ex ragazzo di Parma intossicato di cinema francese, al quale ieri sera hanno consegnato una Palma d'oro "d'honneur": e cioè, si rallegrava nel primo pomeriggio in conferenza stampa, «un premio conferito non da una giuria ma dal Festival, chiamatelo se lo volete un risarcimento, ma insomma qualcosa che celebra il lungo film complessivo che è stata la mia carriera. Lo dedico agli italiani che hanno ancora la forza di indignarsi».

Costretto sulla sedia a rotelle dalle conseguenze di un rovinoso intervento chirurgico alla schiena (ma con la bella testa da antico romano ornata di un ottimistico cappello da baseball color amaranto), Bertolucci sulla sua infermità ha imparato a esercitare una deliziosa autoironia: per esempio quando dice che quel pattinare sulle ruote «è la punizione per l'abuso dei movimenti di macchina: troppi dolly nei miei film»; oppure quando si rallegra per il restauro del suo *Conformista* a cura della Cineteca di Bologna (il film verrà presentato a Cannes Classics), aggiungendo che «sarebbe fantastico se qualcuno restaurasse pure me».

Il buonumore deriva anche dal fatto che, finalmente, il venerato maestro sta per tornare al lavoro: «Per cinque o sei anni ho creduto che non sarebbe più stato possibile, poi ho letto *Io e te* di Niccolò Ammaniti e mi sono detto: in fondo perché no, sono due personaggi in una cantina». La mossa originale, a quel punto, è stato aggiungerci il 3D, perché «dove sta scritto che così si possano girare sol-

tanto i baracconi di fantascienza? Ma ve l'immaginate come sarebbero stati *Otto e mezzo* o *Persona in tre dimensioni*, e che bei primi piani? *Avatar* mi è piaciuto molto, ma il film che mi ha convinto è stato *Pina* di Wim Wenders. Quando poi ho saputo che anche Werner Herzog stava sperimentando con questa tecnologia ne ho concluso che c'era un senso segreto in tutto ciò, tre europei di formazione molto simile che seguono il medesimo percorso».

L'occasione invita al ricordo e all'aneddotica e Bertolucci vi scivola con leggerezza. La famosa volta in cui lo presentarono al suo idolo Godard e lui diede di stomaco per l'emozione non viene rievocata, ma il debutto a Cannes certo che sì, nel 1964 con *Prima della rivoluzione*: «I critici italiani mi massacrarono e quelli di qui scrissero recensioni esaltanti. Ne risultò corroborata una mia convinzione, ero un regista francese e non italiano». E poi *Novecento* presentato fuori concorso, perché un kolossal con tanti divi americani non pareva adatto alla competizione, e lo smacco di Costa Gavras, presidente della giuria, che dopo la proiezione gli dice: «Ma perché non hai gareggiato? Ti avremmo dato di sicuro la Palma». E ce n'è, con affetto, anche per il presidente delle giurie 2011, che poi è Robert De Niro coprotagonista di *Novecento* con Depardieu: «Se stasera riuscirà a parlare lo potremo considerare un miracolo, arrivavano i reporter sul set e uscivano disperati perché non aveva spiccato una parola».

L'eterogeneità della platea di gioralisti porta il discorso su derive internazionali, perché c'è il cinese che gli chiede un ricordo della lavorazione dell'*Ultimo imperatore* e il brasiliano che s'informa sulle influenze del cinema novo. E lui si smarca sempre con eleganza, anche quando gli chiedono dei nuovi registi italiani e ha parole d'elogio per Sorrentino, Garrone e Crialese, «attenti alla forma del cinema». Dunque racconta del party che diede a Pechino per la nouvelle vague cinese, e di Chen Kaige «che finì per avere nel film la parte di un capitano della guardia»; e pure della guasconeria che lo accomunava a

Glauber Rocha: «Ci compiacevamo della solidità dei nostri film, della loro compattezza. Li chiamavamo miura, come i tori più tosti della corrida: non gli entra neppure una zanzara nel culo, ci vantavamo». Ma tutti alla fine vogliono sapere di Marlon e dell'*Ultimo tango*: sì, pensa che abbia superato bene l'ingiuria del tempo, lo ricorda come il pezzo del suo lavoro che più lo fece sentire «sulla cima del modo, come quel famoso personaggio di James Cagney. Brando mi diede tutto e poi non volle parlarmi per un anno, aveva capito che il film era fatto delle sue cose più segrete e che rivelava forse troppo di sé».

E l'ultima battuta è per chi, in corner, gli chiede di spiegare la sua concezione dell'erotismo: «In 35 secondi? Dovrà accontentarsi di un quickie, di una sveltina. Quello che mi viene in mente è la scena mai girata di *Ultimo tango*, curiosamente identica a quella che anche il mio amico Nagisa Oshima aveva previsto per *Impero dei sensi* e che poi non realizzò. Lui e lei, a un certo punto, avrebbero dovuto chiudere porte e finestre per immergersi l'uno nel profumo dell'altra. Peccato che il cinema sia privo di olfatto».

L'ANEDDOTICA

Il debutto a Cannes nel '64, e poi "Novecento", "Ultimo tango" e la scena al profumo mai girata

